

Ancora irrisolti i problemi di Campania e Basilicata, dopo il terremoto

Dalla nostra redazione NAPOLI — Dalla parte della Ferrovie muovono le delegazioni delle zone più interne, gli stralci con i nomi dei comuni che forse oggi nessuno ricorda più, dopo i mesi di notorietà televisiva: distinguono Laviano da Collano, Santomenna da Sant'Andrea di Conza, Calitri da Calabritto. Marciano i giovani del terremoto, inabucati nelle loro voluminose giacche a vento (perché lassù, nelle baracche fa già freddo, così diversi così simili ai loro coetanei di Napoli. Marciano i contadini con la faccia tagliata dal vento, la preoccupazione di una Donna Rosetta di Pagnani, che fa una pena a immaginare ancora in un container, così bianca e così piegata su se stessa. E' la seconda volta che metto piede a Napoli. Confesso scortosa. «La prima fu per il viaggio di Nozze».

In piazza i terremotati «Per noi sono due anni che il governo è caduto»

A Napoli hanno parlato i compagni Ingrao e Bassolino dopo che due grandi cortei avevano attraversato la città - «Senza il Sud non si salva l'Italia»

nel «cratere», che aumenta o gli mesi che passa. La gente, migliaia di persone, è arrivata a piazza Matteotti, la riempie di folle e di slogan. «La verità», dice Antonio Bassolino dal palco — che per noi napoletani, per la Campania, questo governo non si è dimesso due giorni fa: era già fallito in questi due anni, nella coscienza della gente». Ma non c'è solo la denuncia, sotto le bandiere dei comunisti. «Da qui, da Napoli, noi lanciamo un messaggio semplice e chiaro al paese», continua Bassolino — «Siamo la regione del terremoto, la regione con il più alto numero di disoccupati d'Europa, la regione sottoposta, come la Sicilia e la Calabria, al furbismo di massa, al potere armato della mafia e della camorra, ma siamo anche la regione che, non si rassegna, che crede al-

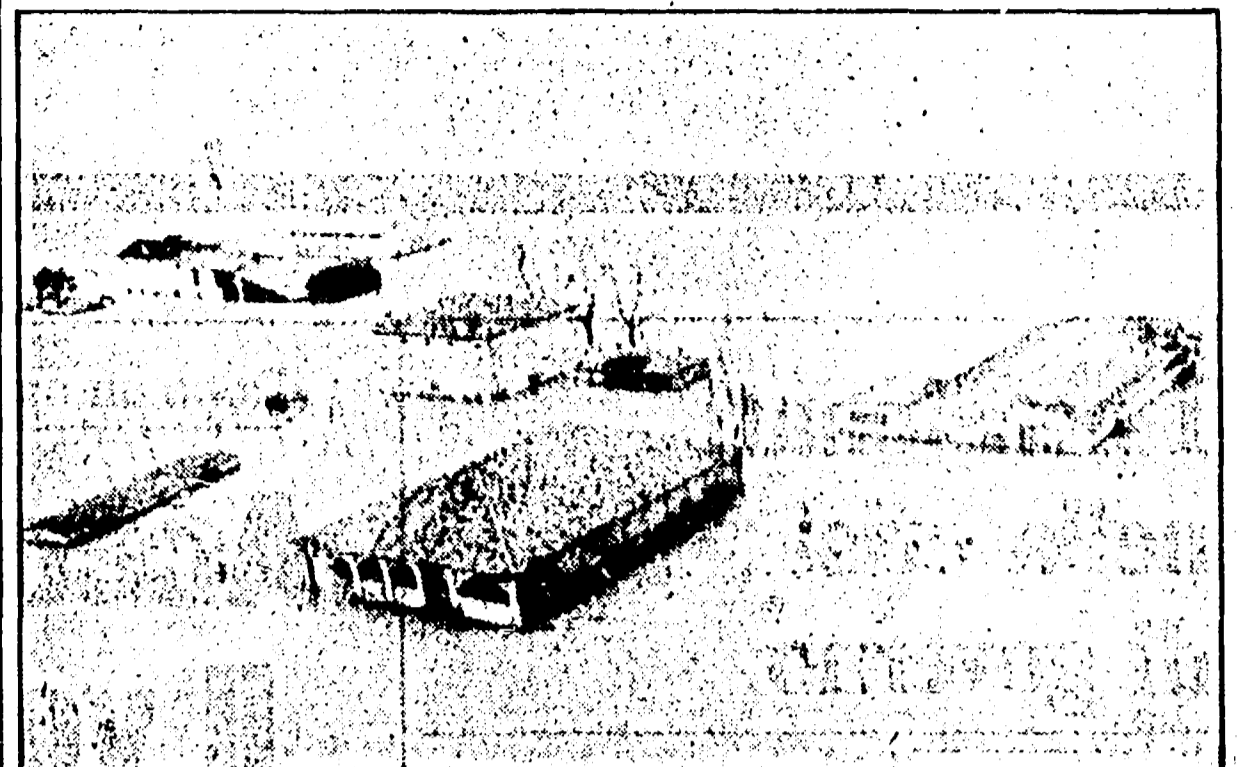
la sua capacità di lotta ed alla sua intelligenza, che a Bagnoli come ad Ottaviano ha dimostrato che si può andare avanti, strappare risultati, costruire pezzo a pezzo un avvenire diverso. «Si può», dunque, ad onta di governi incapaci e di ministri litigiosi. La piazza applaude convinta. Poi prende la parola Pietro Ingrao. La gente segue il suo ragionamento. «Vogliamo ricordare la tragedia del terremoto non già con le chiacchiere, e nemmeno con le lacrime», dice Ingrao. «Non vogliamo nemmeno fermarci alla denuncia, che pure è necessaria. Vogliamo agire con la lotta di massa per strappare decisioni reali, ora. Perciò chiediamo a noi stessi e agli altri di intervenire nel vivo di questa crisi di governo, mentre si sta per decidere chi deve governare il Paese e che cosa bisogna fare di fronte

alle crisi. Da ciò deriva l'impegno storico di mettere al primo posto, nelle proposte per il programma di sviluppo del nuovo governo, un piano per le zone terremotate. Chiediamo che questo impegno si esprima subito prima di tutto cambiando la struttura di un piano, la legge finanziaria. Ingrao fa una serie di esempi, per sottolineare la concretezza e la praticabilità che deve avere il piano. «Non chiediamo allo Stato — dice — miracoli e cifre impossibili. Chiediamo prima di tutto che lo Stato dia finalmente i soldi già stanziati e sino ad ora scandalosamente sottratti ai bisogni dei paesi terremotati. Chiediamo che siano dati ai Comuni i soldi che essi hanno dovuto anticipare. Non domandiamo allo Stato di fare tutto lui. Anzi, gli chiediamo

di favorire, aiutare e coordinare l'azione di una pluralità di protagonisti. C'è una delega del sindaco di Napoli ed al presidente della Regione per 20 mila alloggi: la delega sta funzionando. La si proroghi. Si crei una autorità speciale per il controllo dell'attuazione. Ci sia finalmente un coordinamento tra i tre ordini di spesa: quella ordinaria, quella straordinaria, quella della CEE. Venga organizzata una contrattazione periodica sui livelli dell'occupazione tra gli enti erogatori della spesa, le imprese, le commissioni regionali, che avvino finalmente l'esperienza del

«gratuito del lavoro» in Campania e Basilicata. Proponiamo che sorgano strumenti di controllo sull'attuazione del piano che non siano solo statali, ma anche sociali: perciò proponiamo la creazione di un «tribunale di vigilanza sulla ricostruzione e la rinascita». Avanziamo delle prime idee. Ma sappiamo che il piano che nutriamo di complicità che non possono stare chiuse dentro i partiti o dentro la testa di ministri che si fanno la guerra dai loro feudi ministeriali. Perciò proponiamo una nuova mobilitazione delle forze della scienza e della tecnica che possa esprimersi in una vera e propria consulta. Per ripartire subito, potrebbe tenersi nel paese una conferenza promossa dal CNR e da alcune delle più importanti università italiane, che elabori analisi e indicazioni per le questioni della prevenzione antisismica, dei progetti produttivi integrati tra industria, agricoltura, beni culturali, difesa idrologica e sistemazione del territorio. «Noi», conclude Ingrao — «vogliamo e dobbiamo essere in prima linea nella battaglia antimafiosa non per un fine, così come si suona parte dell'Appennino, ma per una ragione di necessità. Noi lottiamo per il socialismo. Il rinnovamento del Mezzogiorno è molto meno del socialismo. Ma l'Italia passa non può reggere e bufera che scuote il mondo se non si salva e non va avanti il Mezzogiorno».

Antonio Polito



Preoccupazione nelle zone allagate dal Panaro

Con la pioggia torna la paura nel Modenese

Si parla già di quaranta miliardi di danni, dieci volte quanto ha «risparmiato» il governo non costruendo le difese necessarie

Dalla nostra redazione MODENA — A Finale leri è ripreso a piovere sulla desolata laguna creata dall'alluvione, così come si suona parte dell'Appennino. Oltre i mille metri è caduta la neve. Con la pioggia è tornata la paura. Domenica mattina l'acqua del Panaro, ingrossata dalle abbondanti piogge cadute nella notte, aveva superato il piccolo argine costruito dove si era aperta la falla, riversandosi nelle zone ancora sommerse dalla prima alluvione di mercoledì. L'entità dei danni, già imponenti dopo la prima ondata, si è ulteriormente appesantita: nessuno è ancora in grado di indicare cifre, ma si parla di almeno quaranta miliardi di lire. Per tutta la giornata di ieri è proseguita l'opera di svuotamento della laguna. Si sono praticati tagli in alcuni canali limitrofi alla zona alluvionata facendovi affluire le acque. Stmane si tenterà di tamponare la falla aperta sull'argine sinistro in località Ca' Bianca. Tecnici e operai pianteranno nel terreno paratie in metallo site. I metri che dovrebbero essere in grado di resistere a nuove piene. Ma i lavori dureranno almeno una decina di giorni. Le acque ricoprono ancora circa 2500 ettari di terreno. In tutta la zona prestano la loro opera centinaia di persone, tra civili e militari, coordinati dal comando per la protezione civile. Numerosi anche i volontari, ben organizzati ed efficienti, che hanno garantito servizi di autoambulanza, di ponte radio e di trasporto vettaggiale. Circa duecento persone (in massima parte vecchie e bambini) sono state fatte evacuare dalle case mentre molte sono rimaste nelle abitazioni ricoverate al secondo piano. Si susseguono intanto le riunioni per fare il punto della situazione. «Prima di tutto — ci ha detto l'assessore alla difesa del suolo e

dell'ambiente della Provincia, Famiglia — vengono le misure di pronto intervento per ripristinare l'argine del Panaro distrutto a Finale. Intanto aspettiamo la conferma dello stanziamento di 4 miliardi e mezzo per la prosecuzione dei lavori della cassa di espansione sul Panaro promossa dal ministro Nicolazzi». In effetti le casse sull'altro fiume modenese, il Secchia, allestite dopo anni e anni di lotte hanno retto bene. Quelle sul Panaro sono invece ferme per mancanza di finanziamenti: ed ecco il risultato. I miliardi risparmiati così dal governo sono appena un decimo del valore dei danni attuali. Le piogge prolungate hanno provocato seri danni anche sullo Appennino modenese. Si sono avuti movimenti franosi un po' dovunque. E ancora interrotta la strada che conduce dalla frazione di Ospitale a Fano. I mezzi meccanici tengono sgombero un passaggio appena sufficiente per le camionette della forestale e dei carabinieri. Questi è l'unico passaggio tra il capoluogo e i 250 abitanti della frazione: ogni mattina fanno la spola per portare i ragazzi a scuola e per rifornire di viveri la popolazione. La strada è pericolante in numerosi punti e qualche tratto è sul punto di cedere. Una frana ha distrutto ieri un ponte vicino al Comune di Pievepelago, nell'alto Appennino. Una famiglia è rimasta isolata. In questa situazione appare chiara la necessità di non disperdere le competenze tra i vari uffici statali. Il coordinamento della protezione civile alla Provincia, ad esempio, non potrebbe che accelerare gli investimenti d'emergenza rendendoli più efficaci.

Roberto Franchini

NELLA FOTO: le campagne allagate a Finale Emilia

Dalla nostra redazione NAPOLI — È un bilancio disastroso. Il 1982 doveva essere l'anno dell'impetuosa ricostruzione, ma tutto è desolatamente fermo. In Campania e in Basilicata si è ancora di fronte a situazioni di intollerabile emergenza e, intanto, la ricostruzione non è nemmeno cominciata e un silenzio imbarazzato sembra voler avvolgere l'intero dramma terremoto: delle promesse del governo Spadolini, ormai, non resta più nemmeno il ricordo. E persino il drammatico appello-denuncia del Presidente Pertini pare essere andato sepolto sotto i cumuli di macerie non ancora smantellate. Unico segno positivo, i sedici cantieri aperti a Napoli, per la costruzione di 3.000 alloggi. Il quadro è pesante, e non occorre forzare di più i comunisti, dopo la visita di una folta delegazione nei paesi del «cratere» e nelle città di Napoli e di Potenza, denunciando i ritardi, le carenze, le pendenze accumulate come «una delle pagine più vergognose scritte dal governo Spadolini». Ieri mattina, nel corso di un'attollata conferenza stampa alla quale hanno partecipato Pietro Ingrao, Gerardo Chiaromonte, Achille Occhetto, Antonio Bassolino, Maurizio Valenzi, il segretario regionale del Pci

Ancora non si ricostruisce Bloccate le somme stanziare

«Porremo a Pertini nelle consultazioni sulla crisi» ha detto la delegazione della Direzione comunista che ha tenuto ieri mattina una conferenza stampa

lucano Di Siena e il sindaco comunista di Muro Lucano, il Pci ha tenuto il convegno di due giorni di incontri e di lavoro. Lo ha fatto, a Napoli, a palazzo Reale, ieri mattina, poche ore prima della grande manifestazione di massa. «Le cifre prima di tutto», ha detto il segretario regionale, «assolutamente incontestabili, disegnano la faccia di due regioni al limite del collasso. «A Napoli — ha denunciato Occhetto — vi sono 180 mila persone sgombrate. Circa 20 mila sono nell'entroterra dei campi-containers, quasi quattromila sono ancora accampate negli alberghi. Migliaia di altre occupano una sessantina di scuole e la città non può girare come dovrebbe. Nel «cratere», poi, la situazione è drammatica: a Balvano, a Valva e in altri comuni i terremotati sono costretti in prefabbricati invivibili per errori di progetto

e ignobili speculazioni. A Potenza la gente è addirittura costretta nei containers in attesa che si ripartano i prefabbricati già rotti e sfasciati. «Se questo è quello che si presenta agli occhi per quanto riguarda l'emergenza, tutto è ancora peggio sul fronte dello sviluppo e della prospettiva di più ampio respiro. Occhetto prima e Chiaromonte poi, hanno lanciato pesanti accuse: «Per la ricostruzione erano stati stanziati per 192.210 miliardi. Più della metà di questa cifra non è mai stata neanche erogata. Il ministro Andreotti, poi, è stato protagonista di un ostruzionismo ostinato: la convenzione per accendere le linee di credito con le banche per permettere la ricostruzione delle case distrutte è stata firmata solo da pochi giorni. Si è perso un anno intero. E l'erogazione

dei finanziamenti per la riparazione delle aziende danneggiate dal sisma è iniziata soltanto ora. Il dato vero è che l'ex governo ha sperimentato proprio nelle regioni colpite dalla tragedia e sulla pelle dei terremotati la sua politica monetarista. Tagli alla spesa pubblica, tagli indiscriminati. E poco importa che a pagare sia questa povera gente. Tutto ciò assume contorni drammatici perché si inserisce nel quadro di un Mezzogiorno che si è ormai ridotto a un'isola di disperazione. Un piano ancora tutto aperto al contributo delle altre forze politiche e sociali e che deve avere, come suo assetto portante, una nuova capacità di programmazione nazionale e regionale. Si tratta di coordinare gli interventi,

di evitare sprechi e parassitismi esercitando il massimo controllo su ogni atto politico ed amministrativo. Si tratta — come Chiaromonte ha voluto ricordare — di rimettere in circolo le grandi energie intellettuali che tanto fecero nei drammatici giorni dell'emergenza, ma che hanno, adesso, perso capacità propositiva e di elaborazione. Per colpa, naturalmente, che non sono certo soltanto proprie. E in questo quadro ed alla luce della produttività fino ad ora assicurata che i comunisti chiedono che venga prorogato il mandato commissariale al sindaco Valenzi ed al presidente della Regione Campania. De' Ro, per la costruzione della casa pubblica per i terremotati. Un piano, quindi, su cui occorre ancora lavorare e sul quale il Pci darà battaglia: Anche negli incontri imminenti — ha assicurato Occhetto — con il presidente della Repubblica i comunisti porranno la questione della rinascita delle zone terremotate come uno dei punti qualificanti per qualsiasi programma di governo. Un quesito che non può essere rinviato, un banco di prova sul quale misureremo la reale volontà politica degli altri partiti e del nuovo governo.

Federico Geremicca

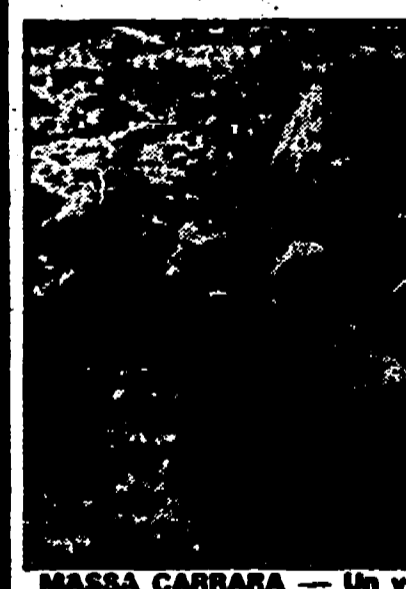
Fu re di una Napoli che non c'è più

La scomparsa di Achille Lauro - La sua fortuna si identificò con la fase peggiore della travagliata storia delle masse più povere - Il laurismo non fu un fenomeno di folklore ma l'altra faccia del miracolo economico, una garanzia di controllo politico e sociale, subordinato al sistema di potere democristiano - Dal ribellismo alla lotta per il cambiamento: così la sinistra lo ha liquidato

Nel quartiere qualcuno ha detto: poveretto, è morto di crepacore per il tracollo finanziario di cui non aveva colpa. Tutta responsabilità dei soci, dei figli e degli eredi. Dimenticando che aveva 95 anni, e a questa età si muore anche senza colpa degli altri. Ma poveretto lo stesso. E in questa estrema giustificazione c'è forse qualcosa di più e di diverso della tradizionale solidarietà umana di fronte alla morte. Passione e feroce politica certamente no: Napoli ha chiuso da lungo tempo la vicenda politica di Achille Lauro. Ed è stata la città a chiuderla, con razionale determinazione, non l'armatore a ritirarsi prima della sconfitta. Anzi: fino agli inizi degli anni 70 Lauro ha tentato con patetica caparbia di rilanciare la propria immagine politica, prima col MSI e poi con la Democrazia cristiana. In vano: la stagione del laurismo era tramontata. Passione e feroce politica dunque no. Ma l'eco, la traccia a livello ormai individuale e istintivo, del meccanismo che negli anni 50 fu alla base dello straordinario e straripante fenomeno politico sociale e di costume del laurismo, questa forse sì. Un fenomeno tutto sommato elementare, e non senza precedenti nella lunga e travagliata storia di Napoli: l'identificazione delle masse più povere ed emarginate, assieme a vasti strati di piccola borghesia — della loro antica frustrazione, delle loro arcaiche ribellioni — nella figura carismatica di un personaggio senza scrupoli, che costruisce le proprie fortune nel trasformismo più sfrontato e impudente. Perché questo in sostanza è stato Lauro: a Roma succubo e alleato del potere centrale, prima fascista e poi democristiano, a Napoli punto di riferimento della collera antistatale e della speranza di riscatto, di giustizia e di cambiamento delle masse più deboli e indifese. Di questo consenso popolare, durante tutti gli anni 50, egli si è servito per accrescere il proprio potere di contrappeso nei confronti dei governi democristiani e centristi. Mano libera a Napoli, per il più dissennato scempio urbanistico ed edilizio della storia della città, per contratti di favore con la flotta, per la copertura amministrativa e giudiziaria di tutti gli arbitri e delitti. In cambio dell'assistenza e dell'appoggio ai governi centristi. Ma attenzione: la vera merce di scambio nelle mani di Lauro non fu solo e tanto il trasformismo subalterno e l'aspirazione al potere. Fu qualcosa di assai più importante: la garanzia del controllo politico e sociale della protesta di Napoli nei confronti del sistema di potere e del meccanismo di sviluppo nazionale, che proprio negli anni 50 — gli anni della restaurazione capitalista — si ricostituivano in chiave antoperista, antipopolare e antimercantile. Questo è il punto. E proprio per questo il laurismo non può essere in alcun modo ridotto come una curiosa e folkloristica vicenda «na-

NAPOLI — Achille Lauro è morto ieri mattina nella sua villa di via Crispi, a Napoli. L'armatore, che in questi ultimi anni aveva visto dissolversi in un mare di debiti quello che era stato un impero, aveva novantasette anni. Le sue condizioni fisiche si erano deteriorate negli ultimi mesi. Sindaco di Napoli e inventore del laurismo Achille Lauro era nato a Piano di Sorrento nel 1887, quinto di sei figli dell'armatore Gioacchino. Costui la propria fortuna soprattutto con il fascismo, per poi perpetuarla nel dopoguerra fino a pochi anni fa. Suo cronaca di oggi le sue disavventure finanziarie, e il destino incerto lasciato a migliaia di dipendenti. poletana», come un fenomeno arretrato e di retroguardia in un paese che si stava facendo moderno e stava producendo un straordinario miracolo economico. No. Il laurismo fu l'altra esatta faccia di quel miracolo perverso e di quella modernità senza progresso e senza sviluppo. E fu una componente non secondaria del modo di essere, in quegli anni, della direzione politica del paese egemonizzata dalla DC. Non a caso il rapporto tra la Democrazia cristiana e le amministrazioni laurine, dagli inizi degli anni 50 ai primi anni 60, è stato un complesso e labirinto susseguenti di insediamenti, di ricatti: quando il libro dell'esponente trasformista andava oltre i limiti e minacciava la fuoriuscita della pressione popolare dalle compatibilità del sistema politico dominante, c'era la stretta di freni, l'indagine ministeriale sulle irregolarità della giunta monarchica, lo scioglimento anticipato del consiglio comunale, salvo poi accennare alla ricostituzione delle precedenti amministrazioni con l'astensione e la benevola attesa del partito di governo. Sino a quando la DC non decise di liberarsi della mediazione monarchica, mutuando nelle proprie liste interessi e quadri del laurismo calante. Mutuando, assorbendo, non combattendo quei quadri e quegli interessi. Sostitendosi in parte e per vari anni al laurismo. A combattere il laurismo ed a liquidarlo politicamente e nelle coscienze della gente, nella cultura e nel costume della città, fu l'iniziativa nazionale delle forze progressiste, della sinistra e dei comunisti Innanzitutto a Napoli come a Roma e in tutto il paese. Una iniziativa che non confuse mai la spregiudicatezza, l'arbitrarietà e le manovre dell'armatore con il dramma, i problemi, gli orientamenti ed i sentimenti delle grandi masse povere e degli altri strati sociali. Che trasformò la protesta ed il ribellismo in una lotta lunga, paziente, dura e organizzata per il cambiamento. Che unificò un ventaglio di rivendicazioni concrete, tangibili, ravvicinate, di progresso civile e di rinascita economica, e un insieme di grandi prospettive generali, politiche e ideali a guida dei quartieri operai delle fabbriche, gli uomini di cultura, i contadini della regione. E questo impegno ha lasciato il segno. La città è cambiata nel profondo, è cambiato il paese. Da sei anni a Palazzo S. Giacomo amministra una giunta di sinistra. Lauro è morto dopo essere sopravvissuto al laurismo per lunghissimi anni. Qualcuno nel quartiere ha detto poveretto. Non per fastidio o per passione politica. Forse per richiamarsi, magari inconsapevolmente, sullo spessore non solo politico di una pagina aspra, dura e complessa della storia di Napoli e del paese.

Andrea Geremicca



MASSA CARRARA — Un vigile scava tra le macerie della casa crollata a Forno

A Massa Carrara

26 famiglie senza tetto nel paese del tragico crollo

Dal nostro corrispondente MASSA CARRARA — A Forno, dopo lunghe ore di scavi tra il fango e le macerie, sono stati estratti i tre corpi ancora sepolti delle vittime della frana che sabato sera ha travolto due case nel centro del paese. Fino a ieri pomeriggio mancavano ancora al tragico appello le salme di David Fruzzetti, di sua moglie Lida e della piccola Francesca di tre anni. Tutta una famiglia sepolta nel fango. Prima, da sotto il cumulo di sassi e terra, i soccorritori avevano estratto i corpi di Annamaria Michelucci, madre di Lida, e di Olga Celandroni, un'anziana signora che abitava al piano terreno dello stabile di vicolo Scaletto. Continua intanto a piovere e l'opera di sgombero delle macerie e di recupero dei corpi va avanti a rilento perché resta difficile e pericolosa da continui smottamenti e dalla minaccia incombente di nuovi crolli fra le case lesionate. La situazione si è fatta drammatica soprattutto per la forzata evacuazione di 26 famiglie. Così, dopo i rilievi, hanno stabilito tecnici e geologi mandati dalla Regione. Nella stretta scalinata che porta al luogo del disastro, fin da sabato notte si è formata una lunga fila di brac-

cia: si passano secchi pieni di fango, grossi sassi, mattoni, travi. Si scava con pale e picconi, anche con le mani, perché lo spazio è angusto, le case strette fra di loro e le ruspe non possono intervenire. In piazza Martiri della Libertà, da dove parte il vicolo Scaletto, c'è il centro operativo dei vigili del fuoco, che coordina anche le squadre dell'ascolto, dei carabinieri e delle guardie forestali. In questa piazzetta è praticamente radunato tutto il paese. Ieri mattina ci sono stati momenti di tensione quando i tecnici hanno fatto sospendere i lavori per una parete pericolante. Spiegavano che finché c'era anche una sola speranza di trovare qualcuno dei parenti delle vittime, era non più, bisogna pensare anche all'incoscienza dei soccorritori, tanti giovani di leva e tanti volontari. Fra questi ultimi anche gli amici di parenti delle vittime, che protestavano: «Ma così non lo tireremo più fuori». Molti sono cavatori, richiama la vita ogni giorno e non si speri certo una mezza parete di parenti delle vittime, che protestavano: «Ma così non lo tireremo più fuori». Molti sono cavatori, richiama la vita ogni giorno e non si speri certo una mezza parete di parenti delle vittime, che protestavano: «Ma così non lo tireremo più fuori». Molti sono cavatori, richiama la vita ogni giorno e non si speri certo una mezza parete di parenti delle vittime, che protestavano: «Ma così non lo tireremo più fuori».

Fabio Evangelisti